

LAPO PISTELLI

Alla ricerca di vie d'uscita dalle crisi multiple

Questo numero speciale di Incontri non si caratterizza solo per una omogeneità tematica ma anche per una specie di “affinità elettiva” fra coloro che vi scrivono, e che si interrogano sulla crisi contemporanea del progetto europeo e soprattutto sulle possibili vie d'uscita. È una lettura che non lascia spazio al furioso vento populista che sta spazzando il continente, ai martellanti slogan che invocano il ritorno alle piccole patrie, alle leadership che si illudono con qualche scorciatoia in 140 caratteri di poter dominare un tempo complesso di cambiamenti senza precedenti.

Romano Prodi, in una delle sue metafore più riuscite, paragonava anni fa la costruzione dell'Europa alla dinamica della bicicletta, quella per cui se smetti di pedalare, inesorabilmente cadi. Il paradosso di oggi è ancora diverso: da un lato, si ha poca memoria di una divisione così profonda fra i 28 membri del club su questioni fondamentali, su temi politici quasi identitari, inerenti alla natura del patto fondativo; dall'altro, i legami concretamente costruiti fra apparati e burocrazie, e la dura replica dei fatti e delle sfide davanti a noi rispetto alla leggerezza delle demagogie costringe a stare assieme come non mai. Un po' come l'euro, l'Europa è un matrimonio cattolico tradizionale che non ammette il divorzio. Ma andiamo con ordine.

La fase espansiva dell'Europa

Negli anni precedenti alla caduta del Muro e fino alla caduta delle Torri Gemelle, due date quasi misteriosamente legate anche dalla magia dei numeri (9/11, 11/9), l'Europa ha vissuto una fase straordinariamente espansiva: ha quasi raddoppiato i suoi Stati membri, ha rinegoziato tre quattro volte i suoi trattati, ha dato vita alle due più importanti cooperazioni rafforzate che marciano oggi l'identità delle nuove generazioni – la moneta unica e la libera circolazione –, ha vissuto in quasi contemporanea il suo successo geopolitico più grande (la riunificazione dell'est europeo) e il suo fallimento più sanguinoso (le guerre balcaniche).

Chi – per fortuna, per piacere o per ruolo – aveva la possibilità di viaggiare fuori dal continente sentiva che l'immagine percepita della costruzione europea era quella del più grande cantiere democratico sovranazionale, del luogo che aveva estirpato concettualmente la guerra dal cuore e dalla testa degli europei, dello spazio perimetrato da una cultura fondata sui diritti umani. In Asia, in Africa, in America Latina, l'Unione Europea era il modello di integrazione possibile preso a riferimento. Molte contraddizioni, per carità, ma quello era il senso di marcia, piccole interferenze o deviazioni permettendo.

A questa visione delle leadership europee corrispondeva anche il sentimento profondo e maggioritario dell'opinione pubblica, pronta – secondo i dati dell'Eurobarometro – a salti di sovranità continentale ulteriore in materia di politica estera, di difesa, di giustizia e libertà civili. Bruxelles non era poi così matrigna e lo slittamento della sovranità in quella direzione non era sentito come uno scippo improprio ma come la costruzione di una sovranità efficace, superiore nel tempo della globalizzazione. Come se gli europei avessero metabolizzato il monito ironico che Daniel Defoe aveva costruito attorno al suo Robinson Crusoe, prigioniero nella sua isola, “sovrano di tutto, padrone di niente”. La globalizzazione esige di uscire dall'isola per costruire sovranità efficaci, più grandi di sé.

Le crisi nel nuovo millennio

Difficile dare spiegazioni semplici sulle cause occasionali e profonde di una crisi, ma è certo che l'inizio del millennio ha chiaramente invertito la direzione di marcia.

Innanzitutto l'hanno invertita gli europei stessi, che hanno sperato di allargarsi a dieci nuovi membri e di dar vita alla prima Costituzione europea in contemporanea. Dice un proverbio russo che “non si può superare un baratro in due salti”. E infatti, mentre l'allargamento andava in porto, il processo costituzionale si schiantava contro i referendum francesi e olandesi, le prime spie di una grande domanda europea cui si era deciso di rispondere pensando in termini nazionali.

La bicicletta non era caduta ma aveva rallentato molto. Troppo per poter compensare due altri eventi/processi di grande impatto.

Il primo è ovviamente l'11 settembre e l'affermarsi di un ciclo politico, negli Stati Uniti e in Europa, segnato dal paradigma della paura e dalla priorità della sicurezza, capace di insinuare quel dubbio esiziale

che ci spinge a scambiare un grado di minore libertà in cambio di un grado maggiore di sicurezza percepita. È un paradigma che ha costruito in poco tempo l'immagine dell'Europa fortezza, del ponte levatoio – prima aperto a collaborazioni e ingaggi con Paesi vicini e a partnership strategiche con i grandi attori lontani – gradualmente tirato su.

Il secondo è stato la crisi economica importata nel 2008 dagli Stati Uniti, lo scoppio della bolla immobiliare, il genio della finanza derivata e speculativa uscito dalla lampada dell'economia reale che diviene crisi dei debiti sovrani europei, l'incubo mattutino dell'andamento dello spread, le ripercussioni sull'economia reale con le politiche di austerità e la perdita di occupazione.

Crisi istituzionale, paura e insicurezza, crisi economica avrebbero messo per conto loro knock out anche il progetto più solido. A completare il quadro, nel decennio che stiamo vivendo, si è aggiunta la crisi con la Russia e il dirottamento delle speranze generate dalle primavere arabe con la conseguente implosione dei modelli statuali dei Paesi MENA (Middle East e North Africa): l'Europa vive perciò oggi la più grande crisi dei rifugiati dai tempi del secondo dopo guerra mondiale, che si accoppia al crescente flusso migratorio tradizionale (dall'Africa e dall'Asia) di persone in cerca di condizioni economiche migliori.

Non credo che il quadro appena dipinto, e la sua dinamica, eccedano gratuitamente in tinte fosche. La realtà con cui ogni convinto europeista deve pragmaticamente misurarsi è questa. E nessuno di noi starebbe meglio se si verificasse il finale della nota barzelletta in cui si dice "l'operazione è riuscita perfettamente ma il paziente è morto".

Che fare, dunque?

Come in ogni processo politico, credo che una parte importantissima della soluzione risieda nel corredo di valori e contenuti che animano le leadership e il consenso che le sostiene. L'altra, nella strumentazione istituzionale che potrebbe essere riformata.

È facile puntare il dito sul rigurgito di nazionalismo, xenofobia, radicalismo autoritario che si sta diffondendo in alcune periferie dell'Unione Europea. Il fenomeno è evidente e non può essere contrastato da qui. Sull'altro fronte, però, sta pian piano consolidandosi uno zoccolo duro, o più duro degli altri, che mette assieme alcuni tradizionali Paesi fondatori e alcuni Paesi nordici. Sfuma cioè la distinzione fra Paesi economicamente virtuosi e PIGS, gli sfaticati Paesi mediterranei, e si agglu-

tina invece una nuova coesione che cerca di far fronte alle nuove emergenze non rinunciando ai valori di umanità, solidarietà e apertura. Si litiga sempre, ovviamente, e su molti argomenti diversi, ma questa nuova trama per ora regge.

Chi crede nell'Europa deve tenere vivo questo spirito, questo attaccamento moderno ai valori fondativi del progetto. Come si vede, la crisi economica, seppur lentamente, è in corso di superamento. Se i processi diplomatici in corso portassero all'attenuazione, per lo meno, della catastrofe mediorientale, potremmo uscire dalla fase acuta della malattia senza ammazzare il paziente. Ogni gruppo di pensiero, di azione, di intelligente militanza europeista deve dunque non far soccombere il buon senso davanti al senso comune, quello che si illude di risolvere i drammi del mondo chiudendo bene il paletto della porta di casa. Gli argomenti razionali a sostegno di una gestione comune delle crisi, economica, migratoria, politica ecc., sono troppo forti per potersi arrendere con facilità alla demagogia inconcludente.

Poi c'è invece il menù delle soluzioni istituzionali. Che meriterebbe da solo una riflessione molto ampia. In grande sintesi esprimo le mie preferenze.

Ritengo al momento pericoloso (e comunque velleitario, perché nessuno sostiene questa tesi) cercare di aprire una fase "costituente", una rinegoziazione dei trattati. Fra populismi e Brexit, quand'anche per qualche ragione fosse lanciato un laboratorio del genere, il risultato finale sarebbe peggiore delle regole attuali. Il rapporto di forza non gioca a favore dei federalisti. Né di quelli tradizionali, spinelliani; né di quelli contemporanei, la "federazione leggera" proposta e argomentata qui da noi da Emma Bonino.

Negli ultimi anni, si era fatta strada un'altra ipotesi, un misto di senso pratico e ingegneria istituzionale. Se smontiamo le singole politiche, migrazioni, energia, infrastrutture, politiche ambientali ecc., è possibile disegnare geometrie variabili dove, per comune spinta bottom-up o per vicinanza geografica, diversi membri dell'Unione avevano trovato un proprio nocciolo duro condiviso. Così si era immaginato o proposto di ricostruire l'Unione da un dato di ingegnosa realtà, dagli interessi concreti che tengono assieme i *partners* di questo club in fibrillazione. L'ipotesi conserva un grande fascino intellettuale ma le sovrapposizioni fra diversi cluster di "affinità", i diversi strumenti istituzionali che ciascuno si attende trasformerebbero l'Unione in

un'architettura istituzionale ancora più complessa e barocca di quella di oggi.

Concretamente resto dell'avviso che i Paesi più affini, a partire dalla moneta unica, dovrebbero completare il disegno di integrazione, dando vita a nuove cooperazioni rafforzate, accelerando il processo di integrazione. Si farebbe salvo lo spirito e la lettera dei trattati, che non precludono questi esperimenti, anzi, e si offrirebbe un motore positivo per il rilancio dell'idea europea incarnando un'alternativa alle leadership nazionaliste.

Al Gore, ritirando il premio Nobel che gli era stato conferito nel 2007 per la battaglia in materia ambientale, più specificamente per la campagna contro il buco dell'ozono, simulò la domanda ambivalente che un ragazzo avrebbe potuto rivolgere a lui e all'umanità di lì a 40 anni. In caso di fallimento essa sarebbe suonata così "ma come è possibile che abbiate permesso tutto questo?", in caso di successo invece "ma come è stato possibile che voi abbiate fatto tutto questo?". Gore concludeva, con grande effetto, dicendo che la prima vera energia rinnovabile dell'umanità è l'energia politica.

Quale domanda ci porranno i nostri figli fra 35 anni a proposito del destino prossimo dell'Unione Europea?